

QUADERNO

UDEP

Ufficio Documentazione e Pastorale
per le Missioni Italiane in Germania
e Scandinavia

NOVEMBRE~DICEMBRE 1981

- <i>I salmi delle ascensioni</i> "Come stranieri e pellegrini..." (1Pt 2,11)	E. Bianchi	3
- Documento Comunicato finale del IX. Convegno Nazionale delle Missionarie in Germania, Limburg 8/11.XI.1981		11
- In margine al IX. CN delle Missionarie ital. in Germania Impulsi e attese	L. Petris	15
- III. Congresso Regionale ACLI-Germania Guardare avanti con fiducia		18
- Per un'azione pastorale tra gli emigrati in sintonia con i 'segni dei tempi' Per una cultura della pace		24
- Esperienze in emigrazione Un esempio di educazione alla pace	G. Pojer	29
- Identità e integrazione		35
- Nella Svizzera Romanda Inchiesta sulla seconda generazione	B. Rossi E. Baggio	43
- Indicazioni bibliografiche su cultura e religiosità popolare del Sud		47

3 "Vieni, Signore Gesù,
 11 vieni nell'umiltà e non nella grandezza,
 nella mangiatoia e non sulle nubi del cielo;
 15 vieni nelle braccia di tua madre
 e non sul trono del giudizio;
 18 vieni su un asino e non tra i cherubini;
 22 vieni verso di noi e non contro di noi;
 per salvarci e non per giudicarci;
 25 vieni per visitarci nella pace,
 non per condannarci con il tuo furore.
 Se tu vieni così, o Gesù,
 invece di fuggirti ti verremo incontro!"

Pietro di Celle (XII sec.)

I salmi delle ascensioni

“Come stranieri e pellegrini” (1Pt 2,11)

Enzo BIANCHI

Continuiamo, per la meditazione e la preghiera, la pubblicazione del commento di E. Bianchi sui salmi gr duali.

Ci rendiamo conto della vana speranza di fissare una comunicazione viva e convincente. La Parola, co municata in un contesto di grazia e di attesa come quello di un corso di aggiornamento biblico, è come la man na del deserto: va consumata subito, altrimenti imputridisce.

Per questo, quanto trascriviamo - risentendo la registrazione - è so lo una pallida eco della comunicazio ne viva.

Salmo 121

Dopo il salmo 120, a questo punto, c'è la rispo sta di Dio. Nel salmo 120 c'era scritto: "Nella mia ango scia grido al Signore ed egli mi ha risposto". Qual'è la risposta? La risposta è che nella comunità in diaspora si decide il viaggio a Gerusalemme; un gruppo di persone decidono di partire per la città santa. L'ebreo è felice, non capisce più niente: finalmente può partire. Ma, quan

do si mette a preparare il viaggio, si rende conto delle difficoltà che esso comporta. A quei tempi, di quelli che partivano da Alessandria d'Egitto o da Roma o dalla Spagna per andare a Gerusalemme, il cinquanta per cento non tornava più a causa di malattie, di epidemie, incidenti di mare, di predoni, ecc. Quindi per l'ebreo l'andata a Gerusalemme era una cosa molto bella, ma anche molto rischiosa. E allora ecco il salmo 121, che veniva cantato la sera prima della partenza nelle sinagoghe.

Si radunava il gruppo dei pellegrini, il rabbino parlava di Gerusalemme, faceva gli auguri, dava la benedizione; dopo di che c'era il salmo. Cantava il pellegrino:

*"Alzo gli occhi verso i monti...
da dove mi verrà l'aiuto?"*

L'ebreo aveva paura dei monti, perché erano il luogo dei predoni. Gerusalemme sta a 700 m. di altezza sul livello del mare, ma è circondata da monti, tanto che da nessuna parte la si vede, fino a che, per chi viene da lontano, non si superano i monti che la circondano. Ma da Gerusalemme al Mar Morto, in linea d'aria, ci sono 10 km e c'è una depressione di 1100 m. (dai 700 di Gerusalemme sopra il livello del mare ai 400 del Mar Morto sotto il livello del mare). C'è quindi una salita terribile chiamata 'Talat' e che già al tempo di Gerolamo era chiamata 'Abomin', che vuol dire 'luogo dei sangu' (plurale di sangue). E qui c'era una strettoia, una specie di gola, da cui bisognava passare per forza, sempre infestata dai ladroni. Sono quelli di cui parla Gesù nella parabola del samaritano che incappò nei ladroni scendendo da Gerusalemme a Gerico.

Ebbene, gli ebrei dalla Galilea, come Gesù, non facevano mai questa strada, perché era troppo rischiosa. Normalmente scendevano lungo il Giordano, che è una valle come da, salivano di colpo a Gerusalemme per le montagne, passando per Adunin. Chi veniva da Giaffa (Tel Aviv) aveva tutte le montagne da superare; dal sud non veniva nessuno perché c'era il deserto; dal nord si incontravano montagne. E' normale allora che le montagne facessero paura. E allora l'ebreo dice: "*Io alzo gli occhi verso i monti..., ma da dove mi verrà l'aiuto?*". La risposta era una confessione di fede:

*"Il mio aiuto viene dal Signore,
che ha fatto cielo e terra".*

Se il Signore ha fatto il cielo e la terra, ha fatto le montagne, mi farà superare ogni ostacolo.

A questo punto interveniva il sacerdote (prima della distruzione del Tempio) e il rabbino (dopo la distruzione del Tempio), il quale a questo pellegrino, che aveva detto questa formula, rispondeva:

"Coraggio, non lascerà vacillare il tuo piede,
non si addormenterà il tuo custode.
No! non prenderà sonno, non si addormenterà
il custode d'Israele.
Il Signore è il tuo custode,
il Signore è come ombra che ti copre
e sta alla tua destra.
Di giorno non ti colpirà il sole,
né la luna di notte.
Il Signore ti proteggerà da ogni male,
egli proteggerà la tua vita".

E poi, imponendo le mani:

"Il Signore veglierà su di te
quando parti e quando torni,
da ora e per sempre".

Questa era la liturgia di partenza per il pellegrinaggio.

Allora il sacerdote ammoniva: sta tranquillo: il nostro Dio non è un dio che si addormenta come gli dèi vicini (che, quando non proteggevano, si diceva con ironia che si erano addormentati). Vai dunque tranquillo, perché il Signore è il tuo custode.

La stessa cosa era scritta nelle nostre case pie - *Dominus custodiat te* - e quando si usciva, la si toccava con mano. Era la benedizione della porta: il Signore ti protegge, quando esci e quando entri.

Ebbene, a quel punto, i pellegrini erano tutti felici, andavano a dormire e, molto di buon'ora, partivano per il viaggio a Gerusalemme.

Salmo 122

Vi dò soltanto le chiavi di lettura.

Gli ebrei arrivavano a Gerusalemme e, fuori della città, vicino alle mura, facevano questo canto. Si ricordavano innanzitutto del giorno della decisione del viaggio:

"Quale gioia quando mi fu detto:
'Andremo alla casa del Signore'.
E ora i nostri piedi sono qui
alle tue porte, Gerusalemme".

Ancora adesso gli ebrei dicono questo salmo prima di entrare in Gerusalemme.

*"Gerusalemme è costruita come città
per darci unità".*

E' meglio della traduzione *"città salda e compatta"*. Meglio la Vulgata che diceva: *"cuius participatio eius in idipsum"*. Ogni parte è fatta per farci diventare una unità, un'unica cosa.

*"Là salgono insieme le tribù,
le tribù del Signore,
secondo la legge d'Israele,
per lodare il Nome del Signore.
Là sono posti i seggi del giudizio,
i seggi della casa di Davide".*

I pellegrini cantavano questo. Intervenevano allora i sacerdoti, che dicevano:

"Chiedete pace per Gerusalemme!"

E il popolo rispondeva:

*"Sia pace per coloro che ti amano.
Sia pace sulle tue mura,
sia pace nei tuoi baluardi.
Per i miei fratelli e i miei amici
io dirò: 'Su di te sia la pace'.
Per la casa del Signore, nostro Dio,
chiederò per te il bene".*

Questo salmo, dunque, è un dialogo alle porte della città fra i sacerdoti e i pellegrini. Dal Tempio si vedevano le carovane che si avvicinavano alla città e i sacerdoti si muovevano per attenderli alla porta. Con ogni probabilità c'era, a questo punto, anche il salmo 15:

"Chi salirà la montagna di Dio?".

Poi loro cantavano: *"Che gioia!"*. Ricordavano il giorno della partenza; il viaggio è avvenuto, non ci sono state disgrazie. Erano felici.

"Finalmente i nostri piedi sono alle tue porte, Gerusalemme". E allora facevano il canto per Gerusalemme: *"Gerusalemme è per ridarci l'unità della fede, del culto, l'unità nazionale. Qui vengono tutte le tribù, le tribù del Signore, perché è una legge (stabilita da Giosia): qui si deve venire a lodare il Signore".* Ma qui ci sono *"i posti del giudizio, i seggi della casa di Davide"*.

Lettura cristiana

Questo salmo è importante perché è stato visto dai cristiani nel N.T. come il salmo di Gesù che sale a Gerusalemme. Notate che Gesù deve aver detto questo salmo, perché era legge dirlo per coloro che entravano nella città santa. E voi sapete che Gesù era sempre fedele nell'osservanza delle leggi.

Ne abbiamo una eco nel Vangelo di Luca. Ma proprio quando Gesù sta per domandare la pace, dice: *"Ah, Gerusalemme, Gerusalemme, quante volte ho voluto radunare i tuoi figli come la chioccia fa coi pulcini. Eppure tu non hai voluto. Ah, se tu avessi conosciuto che questo era il giorno della tua pace. Verranno nemici, ti circonderanno e ti abatteranno pietra su pietra. E Gesù pianse su di essa"*.

E' bellissimo capire i salmi collegati al Vangelo e alla vita di Cristo. Questo discorso di Gesù su Gerusalemme - riportato da Luca - è ispirato dal salmo. *"Io sono venuto a portarti la pace, ma tu non l'hai voluta"*. E Gesù risorto quando appare in mezzo ai suoi dice sempre: *"Pace a voi"*, che è esattamente la traduzione del verso 8 di questo salmo: *"Pace a voi!"*.

Alla nuova Gerusalemme, la comunità della Chiesa (la comunità dei dodici), Gesù porta la pace. E ancora, significativamente, Gesù dopo la risurrezione, chiama i suoi apostoli amici e fratelli, mai prima. Altra dizione nel Vangelo di Luca: Gesù risorto dice alle donne: *"Andate a dire ai miei fratelli e a Pietro"*.

L'uso più grande di questo salmo è fatto nell'Apocalisse.

Salmo 123 (confessione di essere servo)

Qui inizia la prima liturgia nel Tempio.

La vera preghiera che Dio esaudisce è quella di colui che confida, che ha fiducia in Lui.

Giunto al Tempio, l'ebreo dice: *"Non sono niente, Signore, sono il tuo servo. Tutto il mio sforzo è stare attento a te che abiti nei cieli. Come un servo guarda la mano del padrone che gli comanda di fare la sua volontà, come una schiava guarda la mano della padrona, così anch'io guardo te, cerco di fare la tua volontà, perché sono il tuo servo"*.

"A te levo i miei occhi" ; non più al Tempio, ma a te. L'intimità più grande con Dio si realizza nell'atteggiamento del servo di Jahvè.

"Abbi pietà di noi,
già troppo ci hanno colmato di scherni;
noi siamo troppo sazi
degli scherni dei gaudenti,
del disprezzo dei superbi".

Questa confessione veniva fatta nel Tempio, alla quale seguiva subito una confessione di fede nel

Salmo 124 (confessione di fede)

Il sacerdote diceva un versetto:

"Se il Signore non fosse stato con noi,
(lo dica pure Israele)"

E il gruppo rispondeva:

"Se il Signore non fosse stato con noi"

Questo ritornello (o responsorio) veniva ripetuto dai pellegrini ad ogni riferimento ai pericoli incorsi. Voi capite che il salmo era molto più vivo così, intercalato da un responsorio che dialogava col sacerdote. Il salmo esprime una certezza di fede e cioè che tutto è stato possibile nella storia personale, nella storia comunitaria fin dai tempi antichi, perché il Signore è stato con noi. E notate che il verbo qui è *'immanu-el'* (emmanuele = Dio con noi). Dovremmo tradurre letteralmente: *'Se il Signore non fosse l'Emmanuele (il Dio con noi)...'*.

Vedete, tutta la nostra vita di fede, tutta la nostra vita umana dipende dal Signore: "Senza di me non potete far nulla". "Io sarò con voi fino alla consumazione dei secoli". Se lui non fosse accanto a noi "le acque ci avrebbero travolto".

Notate bene che tutto questo dipende da un *'midrasch'* fortissimo, che viene ripreso nell'Apocalisse al Cap. 12: quando la donna dell'Apocalisse dà alla luce un figlio, il demonio cerca di distruggerlo con un fiume d'acqua, ma Dio rapisce il figlio accanto a sé. Questo è un tema apocalittico, perché l'assalto del male è sempre visto come una inondazione: "Le acque ci avrebbero travolto".

Che cosa pensava l'ebreo a questo punto del salmo? All'uscita dall'Egitto, al Mar Rosso: le acque ci avrebbero inghiottito. E' quello che ha sperimentato Giona inghiottito nel mare. E' quello che ha vissuto Cristo inghiottito nell'abisso la notte della morte e nei giorni che è stato nel sepolcro. E' quello che soffre la Chiesa, secondo l'Apo calisse cap. 12. Quindi il male ci attornia come un fiume impetuoso e se il Signore non fosse stato con noi, queste acque impetuose ci avrebbero travolto.

Allora il ringraziamento:

*"Sia benedetto il Signore,
che non ci ha lasciato in preda ai loro denti!
Noi siamo scappati, come un uccello;
eravamo già in gabbia, la gabbia si è rotta
e noi siamo fuggiti.
Il nostro aiuto è nel Nome del Signore
che ha fatto cielo e terra".*

Salmo 125 (che cosa è la fede)

Questo salmo conclude la prima unità liturgica (123 : confessione del servo; 124: confessione di fede; 125: che cosa è la fede?).

*"Chi confida nel Signore
è come il monte Sion"*

Il termine è *'amman'*: chi si *'appoggia'* sul Signore. La precisazione di questo verbo è importante per capire il salmo.

*"Non vacilla, è stabile per sempre.
I monti cingono Gerusalemme (e la difendono)
e il Signore difende il suo popolo
ora e sempre".*

Quindi Gerusalemme è il sacramento della fedeltà di Dio e della protezione di Dio: come i monti circondano e proteggono Gerusalemme, così Dio circonda e protegge il suo Popolo.

A questo punto un'osservazione forte: "Il Signore non lascerà pesare lo scettro degli empi sul possesso dei giusti", perché altrimenti i giusti potrebbero essere tentati di compiere il male.

Chi veniva dall'esilio sperimentava certamente situazioni di oppressione. I sacerdoti li confortavano: "Hai

fede? Se tu ti appoggi sul Signore devi stare tranquillo. Vedi Gerusalemme circondata dai monti? Così il Signore ti circonda e ti protegge". (Certamente questo salmo è datato prima della disfatta del 587: vedi Gerusalemme? E' stabile per sempre; è caduto il Regno del Nord, ma Gerusalemme non cade). "Hai delle situazioni difficili? Hai delle angosce? Stai tranquillo. Certamente il Signore non permetterà che duri l'oppressione per sempre, perché il Signore non vuole che i giusti siano attratti dal male". Se la persecuzione dura a lungo, il giusto è tentato di ricambiare il male che riceve. Ma questo non deve avvenire. Il Signore fa provare l'oppressione fino a che uno ha le forze.

E allora la preghiera:

*"La tua bontà, Signore, sia con i buoni
e con i retti di cuore.*

*Quelli che vanno per sentieri tortuosi
il Signore li accomuni alla sorte dei malvagi".*

Qui c'è un giudizio, un discernimento su tutti gli Israeliti. Siamo tutti israeliti, sì, ma calma, perché a quelli tra gli israeliti che operano il bene, il Signore dà la sua bontà e la sua misericordia e a quelli che operano il male il Signore riserva la sorte dei peccatori e dei pagani.

Il saluto che indica la fine della liturgia è:

"Pace su Israele!".

Documento

Comunicato finale

del IX° Convegno Nazionale delle Missionarie in Germania

Limburg 8-11 novembre 1981

Ogni anno le Suore, che operano tra gli emigrati italiani in Germania, si riuniscono a Convegno. E' un momento d'incontro, di messa a punto dei problemi comuni, di verifica, di confronto, di animazione, di studio. Solitamente viene preparato da incontri Zonali in cui si riflette sul tema che poi viene trattato nel Convegno.

Il tema di quest'anno - "Il servizio della religiosa tra i giovani emigrati per costruire comunità di fede" - è in linea di continuità con la riflessione comune espressa nel Convegno Nazionale delle Missioni italiane in Germania di questi ultimi anni.

Relatore è stato p. Sandro Rossi, missionario scalabriniano. Si è cercato di partire soprattutto dall'esperienza di ogni giorno, tentando di inquadrarla nella situazione generale, di coglierne le costanti, le problematiche, le prospettive d'intervento e di soluzione. La riflessione teorica è servita perciò a dare un punto di riferimento generale in cui trovarsi come prospettive, linguaggio, obiettivo di ricerca.

I punti salienti di questo quadro di riferimento sono stati l'approfondimento dei termini e dei concetti sottostanti a "identità" e "integrazione" riferiti, in generale all'emigrazione e in particolare alla seconda generazione. Due termini ancora non chiari nell'accezione co-

mune e quindi che prestano il fianco a strumentalizzazioni, anche nella Chiesa.

Dal Convegno Nazionale delle Missioni di quest'anno sono stati richiamati gli "orientamenti pastorali" come elementi già maturati dalla riflessione comune.

Dall'apporto dei Convegni Zonali, fatti dalle Missionarie stesse, abbiamo puntualizzato alcune problematiche da approfondire ulteriormente, quali:

- il ruolo della nostra testimonianza in emigrazione e, in particolare, tra i giovani emigrati;
- l'inserimento nostro, in un lavoro d'insieme, con compiti pastorali riconosciuti;
- l'esigenza di una formazione permanente generale e specifica, in vista di un servizio più adeguato alla situazione dell'emigrazione e del futuro della Missione come "comunità di fede".

Di fatto, dalla riflessione dei gruppi e di Assemblea, ci siamo trovate d'accordo sui seguenti orientamenti.

Non è pensabile continuare una pastorale tra gli emigrati in Germania senza un obiettivo, a lungo termine, ben chiaro ed una programmazione unitaria che ne renda possibile il raggiungimento. Il classico programmino annuale in uso - che è più un calendario degli impegni fissi (prime comunioni, cresime, ecc.) - rivela sempre di più la sua inadeguatezza, mantenendo la Missione in un ruolo storico, quale "stazione di servizio".

La pastorale giovanile non può essere separata da questo progetto globale di Missione che cammina verso l'autotrasformazione in "comunità di fede", coinvolgendo i giovani in un rinnovamento di stile, di lavoro, di comunione, di partecipazione a tutti i livelli.

In questo cammino è chiaro che la suora non è l'esecutrice di un piano preordinato, ma, insieme al Missionario, ai collaboratori e ai laici impegnati, studia, elabora, attua e revisiona tale progetto.

Questo cammino verrà fatto in collaborazione con la Chiesa locale, in termini di ricerca e di comunione.

Per quanto riguarda la pastorale specifica giovanile, prendiamo coscienza che, più che una singola persona che gestisce in proprio questo settore, è necessaria la costituzione di un gruppo educante, che cresce nella fede e diventa luogo di accoglienza e di formazione, mentre testimonia che è possibile vivere volendosi bene.

Il gruppo giovanile non deve essere in funzione di se stesso, ma deve trovare il suo spazio di servizio e di accoglienza nella comunità, in una scelta chiara, anche se embrionale, di fede.

Circa il metodo da seguire nella nostra azione, riteniamo fondamentale, dal punto di vista educativo, la personalizzazione dei rapporti per far maturare anche una crescita personale nella fede. E questo attraverso "l'essere con loro" nella "ricerca" e nel "fare", per far prendere coscienza della situazione di lacerazione e di ambiguità che i giovani subiscono e per costruire insieme una loro identità armonica ed equilibrata.

E' importante a questo scopo rendere consapevole la persona dei valori che porta e degli spazi che nella società deve e può ottenere; abituarla, inoltre, a gestire la propria vita responsabilmente, nel rispetto delle potenzialità che ognuno ha in sé e del posto che - come cristiano - ha nel progetto di Dio. E questo attraverso la partecipazione e la gestione di una varietà di iniziative, sia nel campo specifico della Missione sia nel campo più vasto del sociale, secondo un criterio di gradualità.

E' urgente che questa riflessione-azione per la soluzione delle problematiche giovanili, trovi uno spazio specifico nelle nostre Missioni.

E' necessario, inoltre, porre attenzione e trovare modalità diversificate di intervento pastorale su quei giovani che noi consideriamo "lontani".

Consapevoli che sui giovani emigrati pesano tutti i problemi irrisolti dei loro genitori, riassumibili in uno stato di marginalità effettiva, riteniamo che la nostra azione in mezzo a loro e con loro - per essere credibile - deve assumersi il compito profetico della denuncia dell'emarginazione e della difesa dei diritti fondamentali della persona umana

- insieme con i Missionari, i collaboratori, i Consigli pastorali e con la Chiesa locale -, perché si creino le premesse reali per una loro sana ed armonica interazione in questa società.

/// /// ///

La povertà è fertile di disponibilità, di iniziative, di trovate. Si potrebbero presentare esempi all'infinito. Ma voi lo sapete bene, come me: colui che ama vive fuori di sé, è infinitamente povero ed abbonda nel dare. E' in gegnosio. Amo la frase del filosofo Platone: "L'Amore è figlio di Povertà e di Espediente". Quest'ultima parola traduce molto male il termine greco che indica ad un tempo l'inventività e i mezzi che essa sa mettere in opera. "Figlio di Povertà e di Espediente"... Possa l'amore, quello che vivifica i genitori e i figli, quello che illumina le grandi amicizie, quello che è così debole ancora attraverso le frontiere e i continenti, diventare senza sosta più povero, più donato di immaginazione, più fecondo. Oh! povertà, nudità del bimbo che sta nascendo portatore della potenza prodigiosa della vita! Oh! povertà, nudità più che nuda, di colui che muore! Come non abbiamo ancora imparato che la povertà accompagna ogni nascita e ogni conoscenza? E che essa è l'impalpabile luce che vuole penetrarci all'invisibile entrata del Regno di Dio.

Gérard Bessière

In margine al IX° Convegno Nazionale delle Missionarie italiane in Germania

Impulsi e attese

don Luigi PETRIS
Delegato nazionale

Se dovessi sintetizzare l'impressione globale lasciata dal Convegno nazionale delle Missionarie in Germania - tenuto a Limburg dall'8 all'11 novembre 1981 -, direi subito che esso ha messo ancora una volta in evidenza un enorme potenziale di fede e di disponibilità al servizio dell'emigrazione. Una realtà di cui la Chiesa locale deve rendersi sempre più conto, oltre che i Missionari e gli emigrati.

Che cosa è accaduto in questo Convegno e che cosa esso rappresenta nel cammino del gruppo delle Suore (che da nove anni si sono date una loro struttura di collegamento) e nel cammino della pastorale delle nostre Missioni?

Le domande sono legittime per mettere a fuoco ciò che mi sembra più importante. Il tema del Convegno ricalcava uno schema che da qualche anno vedeva le Suore a rimeditare - magari in una dimensione particolare - la tematica generale del Convegno nazionale delle Missioni, con il rischio di qualche ripetizione e con l'assenza degli interlocutori naturali e partner nel lavoro pastorale.

La decisione, presa all'unanimità al termine del Convegno, di abbandonare questo itinerario per dare un'altra fisionomia al C.N., unita alla presa di coscienza più esplicita che il C.N. delle Missioni è il Convegno

anche delle Suore, rappresenta certamente un passo avanti nella ricerca di chiarezza della funzione della loro organizzazione, ricerca di chiarezza che, per altro, non è mai mancata anche nel passato.

Tale scelta, confortata anche da un ritocco importante dello statuto, colloca il gruppo delle Missionarie con più coscienza e in modo più esplicito in stretto collegamento con tutti coloro che operano nella pastorale e che esercitano il loro ministero per mandato della Chiesa locale. Se è vero che questo sostanzialmente è sempre esistito, è anche vero che il conforto dell'espressione formale ha anche la sua importanza. Ciò non significa che la trattazione di temi pastorali, ripresi dalla tematica generale dei C.N. delle Missioni, non siano stati utili.

Ogni Convegno ha il suo carisma ed una sua utilità ed efficacia, perché rappresenta sempre un importante punto d'incontro, di verifica e di studio in cui lo Spirito agisce. E' significativo tuttavia rilevare questo passaggio, espressione del desiderio di inserirsi meglio nel discorso comune, tramite i C.N. delle Missioni, e utilizzare i propri Convegni secondo uno schema più libero, rispondente alle esigenze di formazione, di studio e anche pastorali che man mano emergono.

Sul tema dei giovani il C.N. ha espresso un notevole contenuto, anche se esso è rimasto prevalentemente sul piano della riflessione e della presa di coscienza del problema giovanile.

A dare spessore contenutistico al Convegno ha contribuito notevolmente l'apporto di p. Sandro Rossi CS quale relatore.

Ciò che è emerso dai gruppi di lavoro e in assemblea - ed è espressione anche nel comunicato finale - è la forte coincidenza delle attese delle Suore con quanto va maturando nella riflessione comune degli ultimi C.N. delle Missioni. L'obiettivo della costruzione di comunità di fede, l'esigenza di una programmazione pastorale che non sia un semplice calendario di impegni, la necessità di inserire la pastorale giovanile in un progetto globale, che veda impegnato un gruppo educante per saldare i giovani con la comunità più ampia e inserirli responsabilmente ed attivamente nella società e nella Chiesa, sono i punti-chiave del discorso pastorale di questi anni. L'insistenza su questi punti è una conferma che, anche se siamo ancora complessivamente lontani dalle mete che essi indicano, esiste una convinzione sempre più vasta che il futuro delle nostre Missioni passa per questa strada.

Esperienze che tendono in questa direzione, anche se poche, esistono e stanno a dire che il cammino è possibile, pur nella diversificazione dei programmi e delle inizia

tive. Da questo punto di vista, la presa di posizione delle Suore su questi orientamenti è un ulteriore appello ad approfondire la riflessione, la revisione di ruoli, l'attuazione di iniziative da parte di tutti, perché la nostra evangelizzazione tra gli emigrati sia veramente la convocazione di un popolo di dispersi nel miracolo della comunione attorno alla Parola di vita.

Dal Convegno nazionale delle Missionarie viene dunque un incitamento per tutti ad avere fede nella Parola che proclamiamo, a non ripiegarsi in forme rinunciatricie, ad avere fiducia anche nell'emigrazione, e in particolare nei giovani emigrati, i quali nella faticosa ricerca della loro identità (*"Dalla dispersione all'unità"* era il tema del nostro C.N. di Brescia 1981), hanno bisogno di punti di riferimento credibili, capaci di ricomporre la loro persona in uno spazio - *la comunità di fede* - dove volersi bene è possibile.

"Sperare vuol dire oltrepassare la coltre di oscurità del presente, proiettarsi sulla cima dove splende il sole della promessa divina. Speriamo per conoscere, per essere, fuori del tempo, quanto abbiamo sperato di sapere nel corso del tempo".

Blaise PASCAL

III° Congresso Regionale ACLI-Germania

Guardare avanti con fiducia

Il terzo Congresso delle ACLI-Germania - tenuto a Colonia il 14-15 novembre 1981 - merita qualche rilievo. Innanzitutto esso segna un momento di rilancio del movimento, dopo due anni di "difficoltà organizzative" interne ed un periodo, cosiddetto di "riflessione", che ha visto le Associazioni dei lavoratori cristiani in Germania un pò in tono minore a livello politico, anche se, a livello di servizi - ENAIP e Patronato - hanno continuato il lavoro di sempre per la promozione dell'emigrazione.

Il Congresso comunque ha rivelato, attraverso gli interventi di molti delegati, una notevole vitalità e una vasta area di persone responsabili capaci di elaborare analisi globali puntuali, ricche di spunti e di indicazioni operative, con lo sguardo attento alla complessità dei problemi. Tale ricchezza culturale costituisce certamente una grossa speranza per il movimento ACLI in Germania, che può avvalersi di un sostegno di elaborazione e di iniziativa politica di tutto rispetto, quale è quello che offre il centro romano del movimento, anche se si è capito chiaro che non sono mancate difficoltà di rapporto con la sede centrale. Da questo punto di vista non si fa torto a nessuno se si afferma che le ACLI-Germania - tra i gruppi e i movimenti che operano in emigrazione - sono certamente tra coloro che possono dare un contributo qualificato di elaborazione culturale e politica sui problemi della condizione emigrata.

Riscoprire la centralità del Circolo

Tuttavia, nonostante questo patrimonio ideale e culturale, molti interventi hanno messo in rilievo la necessità di una maggiore incisività educativa del movimento, a partire dalla riscoperta della centralità del Circolo. Tale richiamo insistente mette in rilievo alcune cose: che anche le ACLI hanno difficoltà a trovare una incidenza adeguata ai bisogni dell'emigrazione; che lo specifico fondamentale del movimento è quello appunto di essere movimento - non partito politico né sindacato -; di essere quindi prioritariamente un luogo di formazione e di crescita umana, sociale e cristiana del lavoratore emigrato.

E' stata espressa con forza una esigenza, ma nessun intervento ha toccato i contenuti della formazione da rilanciare nei Circoli. Forse non c'era bisogno di parlarne dal momento che i contenuti sono quelli ideali del movimento operaio, guidati dall'ispirazione cristiana, ma avremmo preferito una esplicitazione più puntuale dal momento che l'emigrazione si configura con caratteristiche proprie, verso le quali - a nostro avviso - non basta lo schema della cultura operaia tradizionale.

Ci è sembrato, per esempio, che fosse molto sottovalutato il tema famiglia, che è un grosso patrimonio della nostra gente emigrata, pur con tutti i condizionamenti culturali che l'accompagnano. Un movimento che vuol essere prima di tutto di formazione, se vuole rivolgersi efficacemente all'uomo emigrato nella sua globalità, deve dare un posto di risalto alla dimensione familiare. Sappiamo che lo spazio d'azione delle ACLI è il "sociale". A nostro avviso però non basta la puntualità di analisi e di proposta sui problemi del lavoro, della disoccupazione, dei meccanismi della ristrutturazione della produzione, dell'integrazione e della seconda generazione, che pure toccano la famiglia. Ciò che ci sembra urgente è la riflessione, l'iniziativa, la proposta culturale in ordine alla famiglia come tale. Essa è qualcosa che si suppone sempre, ma non emerge mai. E il fatto che non emerga non è senza significato: è un segnale che sta a dire che forse non si è ancora trovato una perfetta lunghezza d'onda - a livello formativo culturale - con la gente emigrata e col suo sentire vitale. Può darsi che questo rilievo venga ritenuto inutile o scenterato rispetto alle prospettive acliste; ma la nostra impressione resta avvalorata da motivazioni antropologiche di lapalissiana evidenza.

Quanto diciamo non è una critica, ma è una constatazione che tocca anche altre componenti del movimento operaio, la cui cultura, nata nelle fabbriche, si è aperta alla società e lentamente deve arrivare alla famiglia se non

vuole essere una cultura unilaterale o monca.

Il Movimento ACLI e la donna emigrata

Al tema della famiglia è legato quello della donna. L'intervento di una delegata, che chiedeva al movimento più attenzione ai problemi delle donne, è stato accettato come mozione del Congresso ed ha consentito l'ingresso di un'altra donna nel Consiglio provinciale.

In effetti questo problema è urgente, ma esso rischia di essere affrontato in maniera inconcludente se non si iscrive in una riflessione e in una proposta attente alla famiglia. E qui occorre una mediazione culturale nuova, che può essere poco aiutata dagli stereotipi dei movimenti femministi arrabbiati, nati in un contesto borghese. Dubitiamo che l'applicazione di questi stereotipi possa essere di giovamento all'emigrazione come tale, già carica al limite della rottura psicologica di conflittualità. Si tratta allora, a partire dall'esperienza, di elaborare una visione della donna e della famiglia - e dei ruoli all'interno della famiglia - che raccolga tutte le istanze di una sacrosanta promozione della donna emigrata, però nel contesto di un valore irrinunciabile - la famiglia appunto - che, per dei cristiani, ha il suo fondamento nella Parola di Dio.

E qui occorre una proposta che tenga conto delle istanze positive contenute nel trapasso culturale attuale e della gradualità necessaria per la revisione dei "ruoli espressivi familiari di origine" della nostra gente. Tale elaborazione manca. Eppure essa è necessaria per rendere recepibile la proposta di un possibile cambiamento per il mondo maschile emigrato, che rischia di essere il primo ostacolo, per motivazioni culturali note, alla partecipazione della donna nei gruppi e nelle associazioni.

Questo cerchio non si spezza con l'isterismo degli slogans, ma con la capacità di partire dalla condizione reale della gente e con la pazienza di fare un cammino insieme. Diciamo questo non perché riteniamo che le ACLI abbiano assunto gli stereotipi del femminismo borghese, ma perché oggi è difficile sottrarsi alla suggestione dell'aggressività quando si parla dei problemi della donna.

Nel quadro formativo forse c'è spazio per iniziative di istruzione elementare di base per far fronte alla piaga dell'analfabetismo e dell'analfabetismo di ritorno, ancora più esteso tra le donne emigrate, anche a causa della loro condizione di isolamento culturale e sociale.

Un esempio concreto di integrazione: ACLI-KAB

Il problema integrazione ha visto il movimento schierato su una posizione di saggezza, consapevole che una vera integrazione è possibile solo a due condizioni: che essa "deve nascere dalla società tedesca e dalla sua capacità di svilupparsi in senso pluralistico", ma anche che "l'emigrazione cresca e maturi nella sua capacità di partecipazione e nella sua capacità di trovare all'interno della società tedesca movimenti disponibili al confronto con i quali insieme mettere in moto processi di partecipazione".

A parte la "souplesse" con cui viene espressa la prima condizione (citata dalla relazione della Presidenza uscente), che in termini più reali significa volontà politica di misure per superare l'emarginazione delle minoranze straniere, i conti tornano. A questo proposito viene citato l'esempio di integrazione, in cui le ACLI, come movimento, sono direttamente impegnate nel movimento dei lavoratori cristiani tedeschi KAB.

In verità questo tema non è emerso molto a livello di dibattito e la relazione della Presidenza si è limitata al "dover essere" di questa esperienza, sulla quale "il movimento dovrà trovare occasioni per riflettere ulteriormente e trovare nuove proposte organizzative che rivitalizzino questa scelta".

Risultato: l'osservatore ha capito troppo poco di questa esperienza, mentre avrebbe desiderato capire molto di più, trattandosi di un esempio concreto di integrazione reciproca.

Le ACLI e le Missioni cattoliche

Di seguito a questo argomento si tocca il tema delle Missioni cattoliche italiane.

Citiamo testualmente dalla relazione di Presidenza: "Questa nostra scelta di fondo, che ci fa considerare a pieno titolo un movimento nella società tedesca, non solo non impedisce di trovare nuove forme di collaborazione con le Missioni cattoliche italiane, ma anzi, dal momento che le scelte di fondo coincidono, dovremo trovare insieme le possibilità di approfondire il dialogo e la collaborazione - se a volte è stato necessario in passato allentare la collaborazione questo era dovuto alla necessità di precisare i

ruoli specifici all'interno della Chiesa e della società - che ci possa insieme aiutare a riscoprire, tra i lavoratori emigrati, una spiritualità del lavoro, alla formazione della quale tutti, come Chiesa, siamo impegnati, come ci ricorda il Papa nella Enciclica 'Laborem exercens'. Il movimento è cosciente di poter offrire terreni di impegno comune per la crescita dei lavoratori, secondo la visione cristiana dell'uomo e della storia, ma è anche cosciente di poter ricevere dalla presenza costante del sacerdote, a partire dal gruppo di base, gli elementi indispensabili per sviluppare un'autentica esperienza di vita cristiana".

Abbiamo voluto citare questo brano per intero perché i Missionari ne siano informati, e ci asteniamo da ogni commento.

Per quello che ci consta, come per il passato, i Missionari sono disponibili a questo servizio. Esistono però problemi di accoglienza e di comprensione reciproca, qua e là, ancora da superare, perché la collocazione del sacerdote possa essere veramente arricchente per il movimento, quindi per la comunità cristiana globalmente presa.

D'altro canto il servizio ministeriale nelle ACLI non deve significare preclusione d'impegno di servizio del sacerdote verso altri gruppi e associazioni. Tali forme di accaparramento vanno giudicate quanto meno ambigue per la comunità cristiana - al di fuori di un mandato gerarchico preciso -, perché potrebbero ridurre le possibilità di esercitare il carisma del servizio dell'unità (nella salvaguardia del pluralismo dei doni e delle opzioni), che è tipico del compito ministeriale nella Chiesa. Se il sacerdote è portatore della Parola di Dio, questa non è né aclista né altro. E' semplicemente Parola di Dio.

Detto questo, resta la necessità che i sacerdoti che presteranno il loro servizio nei Circoli abbiano tutto il rispetto per le acquisizioni fatte dalle ACLI in questi anni e tengano conto del patrimonio culturale che il movimento ha accumulato nella propria esperienza. Sarà loro dovere mettersi in sintonia con questa realtà, aiutando a leggere la storia e a verificare le scelte alla luce della Parola di Dio, in uno sforzo comune di conversione e di crescita nella fede e nel servizio dell'uomo.

Il tema della pace

Tra i temi che sono stati più insistentemente richiamati negli interventi va posto in primo piano anche il tema della pace.

Forti di un recente documento del Consiglio nazionale che, per chiarezza di idee e proposta politica, scavalca le incertezze dei partiti sul problema del disarmo, gli intervenienti hanno dato l'impressione che il movimento è legato alla storia con un respiro universale e intende operare da protagonista all'interno di ciò che fermenta attualmente nella società. Alcuni hanno direttamente collegato questo tema a quello della formazione ad una cultura della pace, perché non ci si limiti a proposizioni verbali di fronte al pericolo, per niente marginale oggi, di una guerra nucleare.

Sui temi della disoccupazione, della ristrutturazione delle aziende, della crisi economica e sociale il Congresso ha espresso analisi e proposte non nuove, ma con accentrazioni legate al momento attuale. Così, per il rinnovamento della politica nella società, il Congresso ha insistito particolarmente sulla forza d'impulso che i Circoli devono avere, operando concretamente nel territorio come forza coagulante nuove solidarietà e stimolo educativo alla partecipazione degli emigrati.

Abbiamo sottolineato alcuni punti del Congresso che a noi sono sembrati importanti per gli sviluppi futuri e siamo certi che nel movimento esistono le premesse - a venticinque anni dalla sua prima presenza in Germania - perché esso continui ad essere una forza trainante dell'emigrazione.

Per un'azione pastorale tra gli emigrati in sintonia con i 'segni dei tempi'

Per una cultura della pace

Uno dei pericoli più gravi, che pesano sulla nostra azione pastorale, è quello di ridurre l'orizzonte all'ambito dei bisogni e delle carenze che premono sulla vita degli emigrati e ne rendono difficile l'esistenza.

Eppure, quest'esistenza difficile si iscrive in un quadro più ampio di problemi, di aspirazioni e di paure che attraversano l'umanità intera. In questo momento storico, per esempio, sta sorgendo un vasto movimento popolare per la pace, capace di mobilitazioni significative di massa. Sollecitato dalla ripresa della corsa agli armamenti, esso sta scuotendo l'Europa con manifestazioni impressionanti.

Questo movimento pacifista, uscito l'altro ieri improvvisamente dal sottosuolo, non è cosa da lasciare alle analisi dei laboratori politici per ridurlo agli schemi usuali che, come sempre, applicano a tutto l'imbecillità del solito dilemma: 'destra o sinistra'.

Come pastori siamo invitati a riflettere su quanto sta accadendo e trarne motivo per superare vecchie pigrizie - che ci hanno sempre tenuto in coda alla storia - o facili alibi che ci mantengono in comodi, asettici, quanto inutili osservatori, mentre la storia cammina.

Partire dalla facile constatazione che l'emigrato non sente questo problema della pace, perché è tutto preso dai suoi problemi personali di sopravvivenza, è una trappola mortale in cui la nostra presenza in emigrazione si svuota di ogni impulso 'creativo'.

Dobbiamo chiederci, se non riusciamo ad essere mediatori tra questi grandi movimenti storici e l'emigrazione, qual'è il nostro compito. Se non siamo convinti che il tema della pace - portato avanti con tenacia da Paolo VI e ripreso con energia da Giovanni Paolo II - può diventare un nuovo termine culturale e cristiano capace di rinnovare il mondo, mentre rinnova la nostra emigrazione, dobbiamo ancora una volta domandarci, nell'attuale fase storica, se noi stiamo lavorando chiaramente in sintonia con quanto lo Spirito sta suscitando lungo le strade d'Europa di fronte al pericolo imminente di una catastrofe universale.

Non è questa una strada maestra su cui metterci per strappare l'emigrato alla involuzione alienante del binomio produzione-consumo, per aprirlo ad una dimensione universale e metterlo in sintonia con il meglio dell'umanità che emerge oggi?

Superare le diffidenze.

Dall'osservazione attenta di quanto sta accadendo in Europa in questi ultimi mesi, si deve dedurre che sta sorgendo un nuovo tipo di movimento pacifista, quale proposta originale di perseguire la pace, diversa da quella che fanno i partiti, almeno in Belgio, Olanda, Germania ed Inghilterra. Ma vediamo brevemente come stanno andando le cose. Forse per la prima volta nelle grandi manifestazioni di piazza in favore della pace, è stato possibile ascoltare parole 'diverse' dalla solita ideologia confezionata.

Eppler, ex ministro della cooperazione economica sotto Willy Brandt, ha detto ai trecentomila della marcia di Bonn: *"Chi vuole la pace deve dimostrarlo nel suo comportamento quotidiano: non rispondete alle offese con le offese. Ogni pietra che vola durante le manifestazioni pacifiste è una pietra contro di noi"*.

Helmut Gollwietzer, quando parla di pace ai politici, si rifà ai contenuti universali delle religioni, e il pastore Albert parla dell'obbligo cristiano della pace.

Basterebbero questi cenni per dire che nel movimento per la pace c'è posto per tutti. Sembra appunto che si vada delineando il bisogno di strappare il movimento alle strumentalizzazioni ideologiche, perché la pace è un bene per tutti e non può più diventare un'occasione per rimpinzare le riserve elettorali di alcuni.

Lo stesso fenomeno sta manifestandosi in Inghilterra, dove Bruce Kent, sacerdote cattolico, segretario del fa

moso Cnd (Campagne for nuclear disarmament) - già fondato da Bertrand Russel - raccoglie a Hulde Park duecentomila pacifisti nel grande raduno di ottobre. Ciò che è interessante notare è che le iniziative di questo movimento passano attraverso le parrocchie e i partiti convogliando in un unico filone il dialogo religioso e politico e facendo ritrovare in un impegno comune, laburisti, conservatori e Trade Unions.

In Belgio, le due anime - vallone e fiamminga - riescono a convivere nel movimento per la pace, tessendo legami tra cattolici, protestanti, comunisti e socialisti, i sindacati e le più svariate associazioni culturali e politiche.

In Olanda - secondo Reagan - l'opposizione ai missili nucleari e alla bomba N, sta diventando una malattia ad opera della IKV, una intesa tra cattolici e protestanti. Una volta tanto c'è da augurarsi che questo 'morbo' si diffonda.

In Italia, purtroppo, le cose stanno diversamente. Il cosiddetto movimento pacifista è più una giustapposizione di militanze partitiche e ideologiche, che non chiariscono tra loro presupposti, fini e metodi di lavoro, che un vero movimento unitario. Ne risulta un miscuglio ibrido, dove puoi trovare l'afgano Cossutta e il cattolico super ideologizzato, che insieme vogliono la pace al grido di slogan di guerra del tipo: "Toro seduto ce l'ha insegnato, ogni americano va scotennato". Basta questo cenno per dire quanto la coscienza di pace in Italia sia ancora intrappolata nelle pastoie ideologiche e lontana da quella maturità che sta invece emergendo negli altri Stati europei.

Mettersi in movimento

Da questo quadro - oltre che da motivi ideali - emerge la possibilità di muoversi, di stimolare, di operare tra gli emigrati, per promuovere una nuova coscienza ed iniziative di pace che siano portatrici di una nuova cultura della pace.

Certamente nella nostra azione pastorale e nella predicazione del Vangelo, di cui siamo annunciatori, ci sono le premesse di un'educazione alla pace. C'è solo da chiedersi quanto queste premesse non rischino di essere delle scariche emotive, talmente generiche, da non lasciare traccia.

Soprattutto con i nostri giovani urge la ripresa di

questo tema, certamente più sentito da loro che dai loro padri, facendone non soltanto occasione di dibattito, ma chiedendo alla loro generosità ed alla loro fantasia azioni ed iniziative di pace.

E' chiaro che questo discorso ci compromette e ci costringe ad uscire da certi comodi neutralismi del passato. Bisogna dirlo: esiste ancora un enorme distacco tra quanto i papi, da Benedetto XV a Giovanni Paolo II, hanno detto e fatto per la pace e quanto le comunità cristiane hanno testimoniato fino ad ora a favore di questo bene supremo dell'umanità. E' tempo di superare questo divario tra il dire e il fare per la pace. E il superamento può avvenire soltanto quando le Chiese incominceranno a lasciare il tono predicatorio a favore di iniziative coraggiose, coagulanti l'impegno e la generosità dei giovani e degli adulti.

Non dimentichiamo che sono stati ancora una volta prevalentemente i giovani a scendere per le strade d'Europa, da Roma a Bonn, da Comiso ad Amsterdam, da Bruxelles a Londra e a Madrid. Cogliere il 'segno' di questo tempo, metterci in sintonia con esso e farci trasmettitori sinceri di questa nuova coscienza verso i nostri giovani e verso tutta l'emigrazione, è un compito che scaturisce dal mandato stesso che ci è stato affidato di essere 'ministri della riconciliazione'.

Indicazioni metodologiche

Detto questo però, non abbiamo fatto altro che richiamare un problema urgente in termini ancora generici. Ogni operatore pastorale che si interroga su questo tema e si chiede come farlo entrare nell'insieme della sua azione pastorale, non può non provare un senso di smarrimento dal momento che manca, all'interno delle comunità istituzionali della Chiesa, una prassi in questo settore. Ma forse, prima ancora, manca un'esperienza di riflessione che vada oltre il genericismo dell'invocazione della pace. Ed è proprio da un'informazione più puntuale sui meccanismi di guerra che operano a livello mondiale e a livello più casalingo, che bisogna partire.

Forse si tratta di ridiscutere, alla luce del Vangelo, l'ideologia dei blocchi contrapposti, per recuperare la libertà interiore di parlare di pace, senza il pesante condizionamento della corsa impazzita, dell'uno e dell'altro, agli armamenti.

E' tempo anche di riflettere sul rapporto armamenti e sottosviluppo, armamenti e spreco delle risorse, per indi

viduare e denunciare l'assurda follia del continuo aumento degli arsenali, che moltiplicano indefinitivamente la possibilità di uccidere l'umanità e distruggere il globo. Si parla di deterrente ammassato, capace di disintegrare 90-100 volte la terra intera; un investimento, oltretutto, senza profitto, anche dal punto di vista capitalistico (a parte la vendita delle armi ai popoli poveri).

Ma ciò che è importante in questo momento è di strappare il discorso della pace all'omiletica e farlo diventare un germe per una nuova cultura. Ciò non può avvenire solo sui banchi del catechismo - - per altro disertati - o delle riunioni con conferenziere acconcio e quattro uditori che fumano per otto, ma attraverso una pedagogia che chiede molto ai giovani, mettendone in moto l'immaginazione. E' ora di smetterla di dare ai giovani pappe confezionate. E' tempo, invece, di sollecitarne l'immaginazione, creando per loro - al limite - intelligenti ostacoli invece che rimuovere dai loro passi ogni dolore ed ogni sforzo.

Quest'azione va fatta in uno sforzo di progetto globale, tendente a riconciliare i giovani con la vita, a scoprire ideali per i quali vale la pena spendersi, perché lottando per questi costruiranno la propria persona e la propria libertà con quella degli altri.

Forse occorre scoprire il concetto e la prassi della 'cooperazione' e del 'volontariato', per stimolare l'impegno dei giovani al fare, cercando loro stessi la soluzione ai problemi per piccoli ed immediati che siano. Una nuova cultura della pace passa attraverso la formazione di 'operatori di pace', che - al dissenso verbale di fronte all'ingiustizia delle situazioni - uniscono, come forza contrattuale, l'impegno e la cooperazione (il lavoro) in iniziative concrete di pace.

Esperienze in emigrazione

Un esempio di educazione alla pace

don Guido POJER

Ecco un'esperienza concreta di educazione alla pace. Essa si sta realizzando attorno alla Comunità di Weissenburgstr. a Colonia, in un gruppo di giovani italiani e tedeschi, con la partecipazione di qualche spagnolo e portoghese.

Per questa strada ecumenica passa un possibile superamento delle divisioni culturali nella concretezza del 'fare insieme' per un mondo più giusto e più umano.

Forse qualcosa di analogo - particolarmente in riferimento al terremoto del Sud Italia - è stato fatto da altri gruppi giovanili collegati con le Missioni cattoliche italiane. Anche di questi saremmo ben lieti di pubblicarne l'esperienza.

La nostra società consumistica, che strumentalizza idee e persone, fa esplodere nelle persone più sensibili e attente, specialmente nei giovani, reazioni spesso creative, nei confronti dei bisogni reali ed emergenti della società e delle persone ('der Friede ist bombig').

Credo che proprio all'interno di queste di-

namiche emerga l'iniziativa giovanile del volontariato ai vari livelli, una nuova cultura di pace per un mondo più umano e più giusto. Questo modo alternativo di condurre l'esistenza ha alcune caratteristiche assai importanti nella formazione delle persone: il volontariato dà gratuitamente, è creativo, concreto, garantisce una certa continuità, condivide la vita.

In questa linea si potrebbero inquadrare un paio di iniziative condotte fondamentalmente dai giovani italiani e tedeschi, della zona di Colonia.

Intervento nelle zone terremotate del Sud Italia

Presenza pressoché ininterrotta di giovani (soprattutto del BDK -Bund der Deutschen Katholischen Jugend- della Diocesi di Colonia, con i quali siamo in costante contatto) nella zona di Santomena e Castelnuovo di Conza.

Tale presenza ha avuto il suo coronamento con un campo di ventisei giovani tedeschi e italiani, durato tre settimane (dal 14 agosto al 4 settembre 1981).

A fine campo alcuni volontari si sono fermati per un ulteriore periodo. Fino a Natale resteranno ancora Ursula, Martin e Francesco.

Significativo fu il personale contributo finanziario all'iniziativa. Il lavorare gratis, pagandosi il vitto e il viaggio, è garanzia di impegno e serietà.

La felice integrazione tra italiani e tedeschi, il senso ecclesiale dato a questo intervento, l'ambiente di accoglienza e di condivisione fraterna di quel poco che c'era, offerto dalla comunità salesiana del luogo, è stato per i giovani la ricompensa più grande e resta il ricordo più forte.

Il discorso concreto continua: il 28-29 novembre c. a. il gruppo dei volontari si è ritrovato in Weissenburgstr. 14 a Colonia. Stanno emergendo forse altri progetti. Si desidera certamente essere solidali ed attenti con la povera gente. Da cosa nasce cosa: in un tempo di aggressività, la non violenza, il dialogo, il volontariato, il senso profetico di tanti giovani, possono dare frutti di grande significato.

Due brevi documentazioni:

- Don Nicola Palmisano (un salesiano presente tra i terremotati a Santomena) scrive a proposito di un prefabbricato.

cato a cui anche noi abbiamo dovuto mettere mano per salvarlo dalla demolizione: "In questo fremito di pace che percuote tutte le capitali europee, a livello giovanile specialmente, questo prefabbricato-cappella, pluri-uso, è un simbolo di pace e di fraternità: costruito per i poveri del Sud Italia terremotato con materiale svizzero, con smontaggio, trasporto e fondazioni in cemento dei giovani tedeschi di Colonia, con rimontaggio e sistemazione definitiva degli scout francesi. Questa è KOINONIA! Questa è PACE! Questo è LAVORARE ASSIEME per la giustizia e la solidarietà! Forse i tuoi giovani avrebbero voluto fare tutto da sé, ma simbolicamente, è stato più bello così! Non ti pare?" (lettera del 27 ottobre 1981).

- Nikolaus HUHN, 22 anni, falegname, volontario per cinque mesi tra i terremotati, ha raccolto tra le vigne un tralcio a forma di Cristo in croce. E vi ha scritto queste riflessioni:



Questa è una Croce
Questo è un Uomo
Questa è la sofferenza in Persona.

Queste sono le braccia storte e contorte
dei torturati dalle dittature.

Questa è la nuca piegata degli oppressi
la nuca degli scaricatori.

Questa è la testa

calva

come le teste dei campi di concentramento
spaccata

come molte persone nei manicomi
senza faccia.

Questa Croce deve andare in cammino
dal Sud al Nord

il cammino dei lavoratori stranieri
non sempre bene accettati.

Questo legno deriva dalla vigna di un contadino
il cui paese è stato distrutto dal terremoto.

Questo è uno dei molti piccoli campi e vigne
dei contadini espropriati per la ricostruzione
mentre i grandi campi delle famiglie ricche
rimangono non toccati.

Questa è la vita di quelli che soffrono
la sofferenza della vite.

Chi si avventura in questa vite
soffre con Lui

e riceve tutta la sua vita da Lui.

Questa è la vite della Vita.

Aiuti per l'Ecuador

Gruppo non etichettato, ma sufficientemente ecumenico e aperto. Sono giovani che da un paio di anni tornano sul tema della cooperazione, vogliono costruire tra di loro rapporti nuovi, uscire dall'isolamento. Si tratta fondamentalmente di operai italiani delle Missioni cattoliche, giovani tedeschi, con l'aggiunta di qualche spagnolo e portoghese.

Ci si incontra settimanalmente per pregare, riflettere, lavorare, vendere materiale e realizzare campi di lavoro. In un paio d'anni sono stati sudati e spediti - per progetti ben precisi in Ecuador e Perù - circa 30.000 marchi. Ecco i tre piccoli progetti che i giovani vogliono seguire:

- Un piccolo aiuto all'Ecuador lo diamo vendendo indumenti di lana. Queste confezioni provengono direttamente da SALINAS, un paese di alta montagna a 3.500 m. sul livello del mare, nel cuore delle Ande. Là, dove non cresce stentatamente che poca erba, è nata l'idea di fondare una cooperativa di allevamento delle pecore e della lavo-

razione della lana.

Questa iniziativa, del tutto privata, nacque otto anni fa. Oggi vi lavorano una ottantina di donne che filano la lana ed un gruppo di uomini che lavorano a maglia. Il ricavato della vendita dei prodotti viene distribuito in parte sotto forma di sostegno alle singole famiglie, in parte versato in un fondo comune per far fronte alle spese di assistenza medica dei soci, ed in parte per l'acquisto di nuove macchine (filatoi). La vendita in Europa di questi articoli è molto importante per il sostegno ed il significato sociale di questa cooperativa.

NOI VORREMMO, CON LA VENDITA DI QUESTI LAVORI DI ARTIGIANATO, CONTRIBUIRE ALL'ACQUISTO DI UN FILATOIO.

- Un'iniziativa diversa, il cui ricavato è sempre destinato all'Ecuador, è un campo di lavoro, che viene effettuato più volte all'anno da alcuni volontari, e cioè il lavoro di rimboschimento nella Germania del Nord (DAMME). Il guadagno ottenuto da questo lavoro e dall'eccedenza ricavata dal "Bazar-Verkauf", torna utile ad altri progetti:

- l'aiuto al periodico "CHICAM" (letteralmente "noi parliamo"), che cerca soprattutto di portare alla conoscenza di tutti le dure condizioni di vita e i problemi degli abitanti del luogo. Sostenendo questa rivista vorremmo dare un contributo, affinché il diritto ad una vita migliore entri nella consapevolezza di coloro che decidono sul futuro di questa gente.

PERCIO' CERCHIAMO DI COPRIRE LE SPESE DI DIFFUSIONE E DI DISTRIBUZIONE DEL PERIODICO.

- L'aiuto, anche se dato sporadicamente ed in base al denaro da noi guadagnato, per il funzionamento dell'"OSTELLO per i campesinos" (campesinos è il termine generico per indicare la popolazione proveniente dai paesi di montagna, dalle Ande). Molti campesinos sono costretti, a causa della mancanza di una occupazione sulle montagne, a scendere in città per cercare lavoro. Un importante aiuto iniziale è offrire un alloggio contro i rigori della notte ed un pasto caldo a prezzi modici. Questo luogo può offrire ai campesinos la possibilità di confronto e di discussione dei loro problemi. Si è pensato anche di offrire dei corsi istruttivi (leggere, scrivere, fare calcoli), per migliorare le loro possibilità nella ricerca di un lavoro.

Risulta evidente quindi che gli impegni nostri, nei confronti dei campesinos dell'Ecuador, possono essere molteplici: sostegno economico per il lavoro e la vita, l'informazione e la coscientizzazione, la scuola, l'alloggio.

Questi nostri modesti tentativi di aiuto hanno in comune un'unica preoccupazione: andare incontro ai più poveri e alle loro famiglie.

Nella nostra società dei consumi hanno scarso significato questi lavori di artigianato, che ora stiamo vendendo; per i campesinos, invece, sono fonte di sostentamento e speranza di un futuro per la loro attività.

IL PRENDERE COSCIENZA DI QUESTI PROBLEMI DEVE DARCI CORAGGIO PER VIVERE CON MAGGIORE ATTENZIONE UN TIPO DI CONDIVISIONE E DI SOLIDARIETA' CHE CI CONSENTA DI COSTRUIRE ASSIEME UNA SOCIETA' PIU' GIUSTA.

Per ulteriori informazioni:

"COMUNITA'", Weissenburgstr. 14, 5000 Köln 1, Tel. 0221/
73 29 71

Karl SCHMITZ, Blucherstr. 18, 5000 Köln 60, Tel. 0221/
76 02 164

Nicola BUCCI, Schwanenwiese 7, 4780 Lippstadt, Tel. 02941/
77 486

Identità e integrazione

Queste due parole-chiave dell'attuale discorso sull'emigrazione meritano qualche puntualizzazione, perché spesso vengono usate in modo molto vago e con un carico di ambiguità che le rende assolutamente inadeguate a favorire un dibattito chiaro e costruttivo.

Nel tentativo di diminuire il tasso di ambiguità che pesa su questi termini, proponiamo qualche riflessione precisando che la nostra insistenza nell'invitare a procedere con saggezza su un problema così complesso come quello dell'integrazione, non può essere interpretato come uno schieramento a favore dell'"italianità" dell'emigrazione, ma come un semplice invito alla chiarezza ed allo studio dei problemi, con una particolare attenzione ai diritti dei più deboli.

Non è infrequente sentire operatori culturali e pastorali affermare, con assoluta certezza, che ormai la seconda generazione è definitivamente integrata o assimilata nell'ambiente e nella cultura tedesca. "Parlano più tedesco che italiano" dicono a proposito dei nostri ra-

gazzi. E l'integrazione è fatta. Ma il problema non è così semplice, né tanto meno risolto, come sembrerebbe risultare da simili affermazioni.

Decretando l'avvenuta integrazione della seconda generazione, chi di questi operatori si chiede con quale tipo d'identità essa si "costruisce" e attraverso quali crisi e quali pericoli? E qui sta il nodo della questione.

Le ambiguità del termine "integrazione"

Questa parola, nella letteratura sull'emigrazione, viene usata indifferentemente a livello teorico e di prassi con notevole confusione di senso.

A livello teorico essa è stata definita come "scambio di valori - un ricevere, un dare - alla pari" tra minoranza e popolo ospitante. L'affermazione però assume un grado di "falsità" oggettiva, proporzionale alla mancanza delle condizioni essenziali perché questo scambio si realizzi.

A livello di prassi l'integrazione è di fatto intesa come un "passaggio" dell'emigrato dal suo mondo alla nuova realtà, sotto la spinta di meccanismi che agiscono dall'esterno e che chiedono soltanto la resa pacifica alla loro azione. In tale concezione all'emigrato è lasciato un ruolo prevalentemente passivo di adattamento.

Tale concezione è tipica di tutte le politiche d'integrazione. Né ci si deve illudere che il cambio del termine "assimilazione" in quello più sofisticato di "integrazione" abbia mutato le finalità di queste politiche. Se mai questo termine si è caricato di tutte le ambiguità legate ai mutamenti delle strategie, di volta in volta inventate, per far fronte alla congiuntura e ai processi di stabilizzazione della quota necessaria di manodopera.

Che questo sia vero i politici non hanno nessun pudore a dirlo pubblicamente. E' quanto ha fatto Schmidt in un discorso del mese di settembre 1981 ai delegati sindacali del "Gartenbau- und Forstwirtschaft" in Ruppolding: "I bambini stranieri o diventano tedeschi o, se non vogliono diventarlo, devono andarsene a casa". Le precisazioni successive, provocate dalle reazioni di alcuni gruppi stranieri sulla frase del Cancelliere, non sono di grande significato per il nostro discorso. Ciò che emerge è una linea politica tendente all'assimilazione.

Tale linea politica si avvale naturalmente di mille ragioni di evidenza lapalissiana e di buon senso "per il be

ne dei bambini stessi e del loro futuro in Germania", ma a nessuno che abbia un minimo di conoscenza dei meccanismi psico-sociologici legati al problema dell'identità, può sfuggire la rozzezza di una simile impostazione.

Eppure, di fronte a questa politica, non da tutti - sul versante emigrazione, ma anche in ambito ecclesiale - ci si preoccupa di prendere le distanze, di fare precisazioni, di mettere in guardia dai pericoli gravissimi di far continuare alla seconda generazione il ruolo marginale e subalterno dei suoi padri, che tale politica vorrebbe, a parole, scongiurare. Anzi, emerge un fronte di "realisti" che ha introiettato il "buon senso" del Cancelliere e finisce per adagiarsi sull'ineluttabilità di una politica che, quando si traduce in "provvedimenti" - si sa - non può tenere conto dei singoli casi e tanto meno dei problemi psicologici legati all'assimilazione (poiché di questo si tratta).

Accanto a questo fronte c'è un altro gruppo più moderato e attento che potrebbe essere definito "di color che stan sospesi". L'assimilazione li urta, è una parola brutta ma, cosa si può fare? A furia di difendere la scuola a "doppia uscita", il "bilinguismo", il rispetto dell'identità, non abbiamo rallentato inutilmente un processo d'integrazione (è questa la parola ambigua usata da questo gruppo) a tutto danno della seconda generazione? E' il dubbio che prende questi "revisionisti", i quali, per lo più, non sanno che pesci prendere.

E' evidente che in questo quadro la sicurezza dei "realisti" può fare da carta assorbente dell'insicurezza dei "revisionisti". E, da notare, tutti usano la parola "integrazione". Insomma, prevale un atteggiamento di tipo prassico-marxiano: *"Finora si sono fatte molte chiacchiere, adesso bisogna fare qualcosa"*. Il guaio è che non si sa bene "che cosa" fare, proprio perché non si sa che cosa sia questa integrazione (se non è assimilazione) né come si realizza.

Quando si parla di "identità"

In effetti questo smarrimento diffuso tra gli operatori culturali (con tendenza alle "sicurezze") sembra dipendere da una insufficiente percezione della stretta correlazione tra identità - come processo psico-sociale - e integrazione, e dell'uso vago e indiscriminato del termine "identità" che viene fatto nella letteratura sull'emigrazione.

L'uso di tale termine è quasi sempre in riferimento al quadro di valori legato alla cultura di origine dell'emigrante.

grazione, senza tenere minimamente conto che l'identità è un processo che si gioca lungo tutto l'arco dell'esistenza ed ha una valenza psicologica legata allo sviluppo della personalità umana attraverso il superamento delle varie crisi evolutive nel processo di socializzazione.

E qui vale la pena citare uno dei più penetranti studiosi della problematica dell'identità nella psicologia contemporanea, E.H. Erikson: *"Il pericolo connesso ad ogni periodo di sradicamento e di emigrazione su larga scala è che le crisi esterne sovvertano, in troppi individui e in troppe generazioni, la normale gerarchia delle crisi di sviluppo con le relative forze correttive implicite, e che l'uomo perda quelle radici che debbono essere saldamente piantate in cicli vitali significativi. Infatti le autentiche radici dell'uomo traggono il loro alimento nella sequenza delle generazioni ed egli perde le sue radici principali negli sconvolgimenti dei periodi di sviluppo, non nelle località forzatamente abbandonate. Questo è il danno reale prodotto dall'emigrazione coatta su larga scala, un danno che incide profondamente nel processo delle generazioni"* (E.H. Erikson, *Identità e sradicamento nel nostro tempo*, Armando Edit., Roma 1959).

Se questo è vero se ne deduce che la crisi dell'età evolutiva, comune a tutti i giovani nelle società industrializzate, nei giovani emigrati si aggrava di maggiore drammaticità, di rischi e di difficoltà più difficili da superare. Perché questo riferimento specifico? Perché è proprio sulla seconda generazione che siamo chiamati ad agire in modo estremamente responsabile, se non vogliamo tradire, in nome di una pretesa, facile e ineluttabile "integrazione", un'intera generazione di giovani.

Quando si parla di identità occorre allora tenere presente tutto quel processo dinamico nel quale si gioca l'equilibrio della persona umana che, pur costruendosi attraverso conflitti, ha il suo fondamento nel riconoscimento reciproco tra individuo e società.

Ora, chi ritiene la facile integrazione già avvenuta, deve chiedersi come essa è possibile in un contesto dove l'adolescente vede che la sua famiglia e il suo gruppo sono integrati, sì in un contesto produttivo ed economico - anche se agli ultimi posti -, ma sono discriminati sul piano culturale, politico e, spesso, anche giuridico. Tale discriminazione opera come agente disgregante nei confronti della solidarietà familiare e di gruppo, stimolando nel ragazzo un sentimento di "vergogna" di appartenere ad una famiglia e ad un gruppo marginali e rappresentativi di una sub-cultura. Dall'altra parte però i fautori dell'integrazione perpetuano l'emarginazione strutturale della seconda generazione, sia attraverso l'impostazione rigidamente selettiva della scuola sia impedendo al ragazzo straniero l'accesso alle scuole superiori.

Come possa un adolescente emigrato superare la sua crisi evolutiva e trovare la propria identità, fiduciosa e serena, in questo contesto è cosa che riescono a capire soltanto i "politici" e i loro tirapiedi. Basta questo cenno ad una realtà così macroscopica - che è sotto gli occhi di tutti - per mostrare come l'acquisizione della lingua non rappresenta affatto la prova dell'avvenuta "interazione" dell'adolescente in questa società. Se mai, il possesso della lingua - spesso uno scadente possesso - rischia di ridursi a puro strumento di sopravvivenza se l'adolescente non è messo in grado di riconoscersi e di essere riconosciuto nella sua famiglia e nel suo gruppo etnico, oltre che nello spazio più ampio della società ospitante. Ed è pura farnetizzazione ipotizzare la costruzione da zero di una identità "tedesca" a prescindere dalle identificazioni fondamentali precedenti che il ragazzo straniero ha avuto con la sua famiglia.

In sostanza, nel momento decisivo della costruzione della propria identità, l'adolescente emigrato si trova in una situazione assai più precaria di quella - pur già difficile - di un giovane qualunque nella società. Egli si trova a dover scegliere in un quadro di valori completamente scolato: fa parte di un gruppo emarginato e senza futuro; in famiglia sperimenta spesso l'incoerenza tra ruolo espressivo-familiare (legato al mondo di origine) e ruolo professionale (legato al modello industriale); a scuola vive una "apartheid" di fatto; nella società incontra valori e modelli di comportamento contraddittori.

Ad un giovane che sa in partenza di avere poche prospettive di affermazione di sé, o comunque, non pari a quelle dei suoi coetanei locali, ci si deve chiedere come sia possibile la costruzione di una identità equilibrata, ricca di fiducia, integra, aperta all'iniziativa.

Ad un ragazzo di questo tipo e in queste condizioni è più facile invece che si prospetti una non-identità, fondata sul dubbio e l'eterna paura "di non farcela" o addirittura su due atteggiamenti opposti, ma ambedue patologici: o quello della fuga, acritica e totale, nella propria cultura di origine (più raro), o quello della fuga, ugualmente acritica e totale, dalla propria cultura di origine. Ambedue questi atteggiamenti sono indicativi di una mancata formazione di una identità personale e dello stato di segregazione effettiva in cui vivono questi adolescenti.

Una controprova che qualcosa di strutturale non funziona e impedisce la costruzione di una sana identità personale della seconda generazione, è data dal balzo in avanti del tasso di criminalità tra i giovani stranieri rispetto a quella dei giovani tedeschi (vedi Relazione al Convegno Nazionale di Brescia 1981 - Quaderno UDEP, maggio-giugno 1981, prima parte pg. 9) mentre la criminalità della prima generazione era inferiore alla media dei tedeschi adulti.

Eliminare l'emarginazione

In questo quadro risultano patetiche le lamentazioni sulla mancata collaborazione delle istituzioni straniere da parte di responsabili e istituzioni tedesche, per una integrazione dei giovani stranieri nel tessuto sociale e culturale locale. Possibile che non si sia ancora riusciti tutti a capire che è assurdo parlare di armonica "interazione" dei giovani stranieri in questa società, se non si appresta un quadro istituzionale che faccia saltare ogni blocco discriminante nei confronti delle minoranze straniere? Possibile che ci siano ancora operatori stranieri e tedeschi che puntano, nel loro piccolo campo, ad una impossibile integrazione, di fatto impedita da fattori oggettivi enormi sul piano giuridico, sociale e politico?

C'è una ambiguità, indotta dalle continue promesse dei politici, di voler creare per il futuro le medesime "chances" professionali e sociali ai figli degli stranieri come per i locali. Queste "chances" però non ci sono ancora e tardano a venire, ma si chiede sempre ai più deboli di muoversi per primi e di dimostrare buona volontà di integrazione. A questo punto l'operatore culturale rischia di essere di grave danno all'emigrazione se non sa inquadrare la sua azione in una visione d'insieme, che tenga conto delle contraddizioni macroscopiche, che pesano sul destino del giovane immigrato e dell'emigrazione in genere.

Occorre agire dunque, sulle cause che di fatto impediscono una sana "interazione" del giovane straniero nella società ospitante, eliminando l'emarginazione strutturale in cui l'emigrazione, globalmente presa, si trova ancora. Questa è la condizione fondamentale perché ogni discorso sull'integrazione si renda credibile. Senza parità reale di diritti, l'integrazione della seconda generazione rischia di diventare una violenza, mascherata, come al solito, da tanti interventi di tipo "assistenziale". E, nel momento attuale, o il discorso sull'integrazione riprende le fila da questo punto nodale o slitterà in bizantinismi e ambiguità, a tutto danno della gente emigrata e della seconda generazione.

Certo occorre coraggio a riprendere questo discorso, perché è il meno gradito, non solo a causa della sua inevitabile conflittualità, ma anche perché l'ostilità verso gli stranieri (*Fremdenfeindlichkeit*) tende a crescere proporzionalmente alla gravità della congiuntura economica. Si pensi ad un articolo a tutta pagina, apparso qualche settimana fa sulla "Frankfurter Allgemeine", dal titolo eloquente: "*Die Letzten werden die Ersten sein*", dove si teorizza l'integrazione dei tedeschi negli stranieri, nel senso che saranno i tedeschi a perdere la loro identità, mentre gli agenti del

cambiamento saranno gli stranieri.

Occorre dunque coraggio, anche perché, per affrontare questo nodo in modo adeguato, è necessaria più solidarietà di gruppo tra gli emigrati e tra i gruppi di emigrati.

Di fronte a questa esigenza di maggior impegno politico, sembra invece emergere una tendenza alla rassegnazione e alla ricerca di alibi che giustificano il sostegno di una assimilazione di fatto.

La grande obiezione che sorge a questo punto è la seguente: ma se stiamo ad aspettare che maturino le condizioni ideali - giuridiche e politiche - per una sana interazione della seconda generazione, ci condanniamo all'immobilismo e soprattutto condanniamo al ghetto un'intera generazione.

Si potrebbe rispondere rovesciando l'obiezione: se ci preoccupiamo d'integrare comunque, senza operare per creare le condizioni oggettive fondamentali per una sana interazione, noi manipoliamo un'intera generazione, illudendo ci di aver fatto un'opera buona.

Ma rimane ancora un'interrogativo serio. In questa fase in cui si attende e si lavora perché si verifichino le condizioni essenziali per una sana integrazione, in attesa che l'emigrazione maturi globalmente, non possiamo stare con le mani in mano e ci sentiamo obbligati ad impegnarci perché la seconda generazione non subisca, nel frattempo, troppi danni. Pur nella consapevolezza delle enormi difficoltà da superare, "adesso e ora", siamo chiamati a fare qualcosa.

Esistono orientamenti pedagogici realisti? Qualcuno avanza l'ipotesi pedagogica della "tolleranza delle ambiguità". In altre parole si tratta di partire dalla situazione di fatto, per costruire un'identità capace di vivere in stato prolungato di emergenza e di instabilità. Calare nel concreto una simile linea non è cosa facile, ma forse è un campo da esplorare. La formula ha un difetto: nell'uso corrente della parola "tolleranza" c'è una buona dose di staticità.

Se alla parola tolleranza si ridà tutta la carica attiva che essa contiene, allora si potrebbe convertire la formula con un'altra espressione che non ignori il fine irrinunciabile verso cui deve tendere un'azione educativa sulla seconda generazione: la formazione di una identità sana ed equilibrata.

Forse si tratta, molto semplicemente, di cercare al

cune linee di una pedagogia per adolescenti in stato di emarginazione. E qui occorrono diverse competenze per individuare qualche punto di riferimento. E' quanto cercheremo di fare in un prossimo futuro, attingendo anche ad esperienze vissute.



Dragutin Trumbetas

Quale speranza per il futuro dell'emigrazione? Il blocco dell'ingresso di nuovi stranieri, le misure restrittive tendenti a impedire i ricongiungimenti familiari degli extra-comunitari, annunciate il 2 dicembre dal Governo federale, hanno addensato altre nubi nere sul futuro di tanti uomini a cui verrà strappata l'unica speranza di una vita meno disumana: avere con sé la propria moglie e i propri figli. Famiglie lacerate, solitudini insostenibili: ecco cosa attende l'emigrazione. E gli umili chineranno il capo e masticheranno la loro amarezza in silenzio. Ma...
"patientia pauperum non peribit in aeternum".

Nella Svizzera Romanda

Inchiesta sulla seconda generazione

Indichiamo ai Missionari, Suore e Collaboratori la lettura dell'inchiesta, curata da Beniamino Rossi ed Ermenegildo Baggio, sulla seconda generazione in Svizzera Romanda (Edizioni CSERPE, Basilea 1981, pg. 129, DM 19).

Si tratta di un tentativo serio di individuare il volto di questa seconda generazione, così sfuggente e difficile da decifrare.

Sono stati intervistati 410 tra giovani e ragazze, su uno spettro molto vasto di domande intorno ai seguenti capitoli:

1. Caratteristiche generali
2. I giovani e la famiglia
3. Rapporti sociali e di gruppo
4. Il sistema religioso
5. Il sistema sociale personale
6. Quadro dei valori morali

Ogni capitolo è presentato in modo chiaro e porta, alla fine, un bilancio riassuntivo. Un settimo capitolo esprime un tentativo globale di sintesi di tutta la inchiesta.

Il testo è corredato da un'ampia bibliografia,

da una sezione di grafici e dal questionario preposto ai giovani intervistati.

A modo di saggio proponiamo la lettura delle conclusioni del capitolo quarto su. "Il sistema religioso", che ri portiamo testualmente.

4.7. C o n c l u s i o n i

Possiamo, dopo l'analisi sin qui condotta, tracciare alcune conclusioni sulla religiosità del ragazzo della seconda generazione.

4.7.1. Egli ha un bagaglio di cognizioni religiose che si basano sul sentimento dell'esistenza di Dio, su una fede in Gesù Cristo e in una ricompensa extraterrena: bagaglio ricevuto dall'educazione familiare di base e da un'istruzione religiosa, spesso incompleta ed affrettata, acquisita nell'ambito ecclesiale, ma sempre mediata e filtrata dall'ambiente familiare. Essendo tale bagaglio assai ridotto, si può ipotizzare che molte verità ed atteggiamenti religiosi, sia della inculturazione familiare come pure di quella ecclesiale, non hanno fatto presa nel ragazzo della seconda generazione.

4.7.2. Tale bagaglio religioso sembra mancare in se stesso di possibilità autonoma di sviluppo.

E questo per tre motivi fondamentali:

- I valori (anche quelli religiosi) trasmessi dalla famiglia sono legati ad un ambiente e ad una cultura di cui il ragazzo non ha esperienza diretta: egli non ne vede i simboli ed i segni nella società che lo circonda e ciò impedisce una vera interiorizzazione di tali valori.
- La famiglia è emarginata rispetto alla società, non la capisce e non può quindi accompagnare il ragazzo nella socializzazione successiva (anche a livello religioso) e non riesce a seguire le evoluzioni del ragazzo stesso.
- La realtà ecclesiale svizzera, che dovrebbe essere il luogo nel quale i valori cristiani vengono vissuti secondo le modalità della nuova mentalità urbano-industriale, è percepita come estranea dal ragazzo e comunque rischia di avere pochissima incidenza su di esso.

Per questo, invece di uno sviluppo del bagaglio religioso, si trova più spesso un aggiustamento sincretistico-soggettivo, che raggiunge a volte un larvato rifiuto del religioso e del morale tradizionale.

4.7.3. Si può dire che il pilastro centrale che regge la struttura religiosa personale del ragazzo è la primitiva inculturazione familiare, che ha fissato la base cognitivo-affettiva ed etica del ragazzo.

Se qui sta la sua compattezza, sta anche la instabilità di fondo di tutta la costruzione: sembra che l'interiorizzazione dello specifico religioso non sia stata abbastanza forte; d'altra parte la mancata connessione con il tessuto ecclesiale e comunitario può far deviare verso una soggettivizzazione o verso una massificazione. La sfera religiosa tende ad essere vissuta solo di riflesso e può subire l'azione della sistematizzazione soggettiva dei valori, senza mai acquistare un'autonomia unificante.

4.7.4. Si può parlare di un vuoto nella trasmissione dei valori religiosi. Tale vuoto non sfocia in una crisi aperta che potrebbe portare ad una riduzione del rapporto religioso, proprio perché restano le apparenze della religione della famiglia. Lo sbocco naturale di questa situazione sarà o l'indifferenza religiosa o una fissione immobile ad uno stadio religioso infantile.

E' necessario che intervenga un'esperienza qualitativamente nuova che possa sbloccare la situazione.

Due soluzioni sarebbero in questo caso chiaramente insufficienti:

- tentare di rafforzare i simboli del passato, facendoli rivivere artificialmente (la Missione italiana come piccolo paese, oasi all'interno della città);
- pretendere di trapiantare di sana pianta il ragazzo in un contesto ecclesiale (quello svizzero), che di fatto egli non percepisce come vitale.

Ci sembra, per questo, che la polarizzazione del problema sui temi di "ghetto" (Missione italiana) o "integrazione" (Parrocchia locale) sia sfasata: la crisi è più profonda ed è il venir meno del senso di appartenenza ad una comunità religiosa strutturata e a modelli vincolanti (non è quindi risolvibile trasportando il ragazzo tout-court in una struttura ecclesiale).

4.7.5. Si dovrà invece far nascere una nuova esperienza di Chiesa. Dall'inchiesta è emerso che il ragazzo abbia una sua personalità religiosa con la tendenza verso una visione personalizzata della religione e della religiosità, nonché verso una visione "morale" della propria esistenza in rapporto a se stesso ed agli altri.

Appaiono quindi due gli ambiti nei quali il ragazzo percepisce la trascendenza: quello personale e quello sociale. Il ragazzo, alla ricerca della sua propria individualità, la scopre nell'area del rispetto alla vita e nell'aiuto agli altri.

Come abbiamo più volte affermato, è probabilmente su questi dinamismi che è possibile impostare un'azione pastorale che

non voglia essere un recupero del religioso strettamente detto, ma piuttosto un aiuto per la maturazione della personalità umana e cristiana del ragazzo della seconda generazione: è l'esigenza di riscoprire il profondamente umano, al di là di tradizioni ed etichette, politiche o religiose, che sono diventate crisalidi vuote, portatrici di non-senso.

== !! ==

"A coloro che verranno"

Voi che sarete emersi dai gorgi
dove fummo travolti
pensate
quando parlate delle nostre debolezze
anche ai tempi bui
cui voi siete scampati.

Andammo noi, più spesso cambiando paese che scarpe,
attraverso le guerre di classe, disperati
quando solo ingiustizia c'era, e nessuna rivolta.

Eppure lo sappiamo:
anche l'odio contro la bassezza
stravolge il viso.
Anche l'ira per l'ingiustizia
fa roca la voce. Oh, noi
che abbiamo voluto apprestare il terreno alla gentilezza
noi non si poté essere gentili.

Ma voi, quando sarà venuta l'ora
che all'uomo un aiuto sia l'uomo,
pensate a noi
con indulgenza.

Bertolt BRECHT

in *Poesie di Soenderborg*
Ed. Einaudi, Torino 1976
Traduzione Franco Fortini

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

su cultura e religiosità popolare del Sud

Presentiamo alcune indicazioni bibliografiche utili per una preparazione remota al nostro Convegno Nazionale, che si terrà in Sicilia nell'aprile 1982.

Sul tema della cultura e della religiosità popolare esiste ormai una enorme bibliografia. Ci siamo limitati ad estrarre i saggi (soprattutto da riviste) più agili e di più immediata lettura.

Opere di carattere generale

AA.VV., Religiosità popolare e cammino di liberazione
Ed. Dehoniane, Bologna 1978, pp. 464

COLOMBO D., Religiosità popolare e evangelizzazione
Mondo e Missione, nr. 19, 1978, pp. 501-527

COX H., La seduzione dello Spirito
Ed. Queriniana, Brescia 1974, pp. 368

DE ROSA G., La religione popolare
Ed. Paoline, Torino 1981, pp. 114

LANTERNARI V., Religione popolare e contestazione
in "Testimonianze" (Ed. Einaudi, Torino), nr. 118, 1969,
pp. 708-729

- NESTI A., Religione e conflitto sociale
in "Testimonianze" (Ed. Einaudi, Torino), nr. 15, 1972,
pp. 34-83
- NESTI A., Per una lettura della religione popolare
IDOC internazionale, Roma 1976, nr. 5, pp. 1-4
- PRANDI C., Religione e classi subalterne
in "Testimonianze" (Ed. Einaudi, Torino), nr. 9-10, 1975,
pp. 451-478; nr. 11-12, 1975, pp. 547-572

Opere che riguardano l'Italia

- AA.VV., Il culto popolare e la comunità cristiana (Lettera pastorale dei vescovi della Campania)
Il Regno/3-Documenti (Ed. Dehoniane, Bologna), nr. 280,
1 febbraio 1974, pp. 121-123
- AA.VV., Religiosità e cultura nel Meridione ("tavola rotonda" con Di Nicola A. e Lombardini Satriani L.M.)
IDOC internazionale, Roma 1976, nr. 5, pp. 5-18
- DRAGO A., Ipotesi di lavoro sulla religiosità popolare napoletana
IDOC Internazionale, Roma 1974, nr. 10-11, pp. 38-54
- FAGONE V., Gramsci e la religiosità popolare
La Civiltà Cattolica, Roma 1978, Quaderno 3074, pp. 119-133
- GRASSINI P., Aspetti sociali e religiosi di un mondo in trasformazione nel Mezzogiorno
Edizioni Studium, Roma 1963, pp. 25-37
- MARTON F., La ricerca sulla religiosità popolare oggi in Italia
Il Regno/16-Attualità (Ed. Dehoniane, Bologna), nr. 381,
15 giugno 1978, pp. 368-376
- PIZZUTI D., Mezzogiorno e pastorale
Rassegna di teologia (Ed. A.V.E., Roma), nr. 4, 1973, pp. 241-251
- PIZZUTI D., La religiosità popolare
Aggiornamenti Sociali, Milano 1978, nr. 4, pp. 273-290
- ZANCONATO C., La religiosità meridionale
Selezione CSER, Roma 1972, giugno-luglio

Religione, cambio sociale, cultura popolare

- COX H., La festa dei folli
Ed. Bompiani, Milano 1969

- DE SANDRE P., Religiosità e cultura di massa in Italia
Soc. Ed. Il Mulino, Bologna 1965, pp. 1181-1199
- HUIZINGA J., Homo Ludens
Ed. Il Saggiatore, 1971
- LEVI C., Cristo si è fermato a Eboli...
A. Mondadori Ed., Milano 1975
- LUCKMANN T., La religione invisibile
Soc. Ed. Il Mulino, Bologna 1969, pp. 130-132
- TOMMASO DI LAMPEDUSA, Il Gattopardo
Feltrinelli Ed., Milano

Aspetti particolari della religiosità "popolare".

- AGOSTINO G., Le feste religiose nel Sud (Lettera pastorale per la
Quaresima 1976)
Crotone 1976
- AUBRY A., Liturgia, festa e fantasia
Concilium (Ed. Queriniana, Brescia), fasc. 9, 1969,
pp. 71-84
- Lettera collettiva per le feste cristiane (della Con-
ferenza episcopale siciliana)
Rivista della Chiesa palermitana, Palermo, aprile 1972